

6 | L'Espresso | giovedì 25 marzo 2021

"IL SISTEMA" A PROCESSO OGGI IN PRIMA COMMISSIONE

TROJAN, CHAT E AIUTI AI MAGISTRATI PALAMARA MANDA NEL PANICO IL CSM

Paolo Comi

Il grande giorno è arrivato: questa mattina la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura, composta sulle richieste di guardiamie magistrati, sembra Luca Palamara, ex senatore emulo delle turbine e degli incarichi a Palazzo dei Marescialli.

Tra stati lo stesso Palamara nei giorni scorsi a chiedere di essere sentito sulle vicende che, nate dall'indagine della Procura di Perugia nei suoi confronti, avevano terrorizzato la magistratura restringendo anche alle discussioni ben sei consiglieri superiori. Un record senza precedenti.

La decisione di ascoltare l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati è stata molto sofferta. Da quanto ha potuto apprendere il *Reportage* diversi consiglieri di piazza Indipendenza non erano particolarmente favorevoli all'audizione di Palamara, ritenendo che potesse trasformarsi in un "facciatone" collettivo nei confronti della magistratura. Tra i più contrari, poi, i togati della sinistra giudiziaria rappresentati da Area e da Magistratura democratica.

Non essendo stato il merito dell'audizione, si possono al momento fare qualche delle ipotesi. Palamara ormai personaggio televisivo e attore del business del sistema, cercherà

→ Dopo non poche resistenze e timori, l'ex leader dell'Anm sarà sentito oggi a Palazzo dei Marescialli. Dalla cena con Pignatone ai favori a tanti magistrati non puniti, le toghe tremano. E negano la diretta dell'audizione

verosimilmente di affrontare il tema delle chat dai suoi ex colleghi della scorsa commissione. Se esisteva una "sinistra" per spartire gli incarichi la responsabilità è la tesi di Palamara, non può essere solo di un singolo. Le chat valutate ai fini disciplinari e per le irregolarità amministrative sono, infatti, solo quelle di Palamara. Una

visione parziale che non rende giustizia a quanto effettivamente accaduto. Il magistrato forse, cercherà di affrontare anche il nodo relativo alla condanna dell'indagine di Perugia che ogni giorno riporta una sorpresa. Questa settimana, sempre davanti alla prima commissione, era stato ascoltato il procuratore di Perugia

Raffaello Carrone. L'ex presidente dell'Anm ha cercato di fugare i dubbi avanzati al riguardo da più parti in questi mesi. Oltre agli ascolti "bisanziali" del trojan, un aspetto molto controverso era che fosse stato ascoltato solo Palamara e non i suoi collaboratori, a iniziare dall'ingegnere Gabriele Costantini, ritenuto il

«non corruttore». Costantini «non era facilmente intercettabile perché parlava in codice», aveva dichiarato Carrone. Difficile, però, intercettare una persona non indagata. Costantini, infatti, venne iscritto nel registro degli indagati solo il 27 maggio del 2019. Praticamente poco più di 24 ore prima della fuga di notizie che fece saltare l'inchiesta di Perugia.

Purtroppo l'audizione avverrà a porte chiuse, senza triplice possibilità di una diretta radio. E questo ha già fatto sballare i Radicali che hanno subito difeso un loro comunicato: «Siamo nell'anno domini 2021, quindi le chat dei pezzi di giustizia debbono essere sottratti alla conoscenza, alla pubblicità, alla trasparenza e rimandate nelle segrete stanze abitate da elettori e mandati a deve essere superata, appartiene a tutti e che non rimane più» scrivono i Radicali. «Anche la magistratura», proseguono, «se ne deve rendere conto per non essere sempre più lontana dal mondo reale e chiusa nelle proprie torri d'avorio».

Concludono, quindi, con: «Certo al momento della prima commissione di soprano la chat era dei loro lavori. Per il futuro ci auguriamo per rendere pubblici, con legge, ogni attività della giustizia che viene amministrata in nome del popolo italiano».

Foto: Luce Palamara



Pa. Co.

↳ applicazione "alla lettera" del regolamento genera le dell'Arma, qualche volta gioca brutti scherzi.

È quanto accaduto al colonnello Raffaele Fedocci, dal 2002 al 2005 comandante provinciale di Catanzaro.

Tornò a marzo del 2003 quando il sostituto procuratore della Dda di Catanzaro Gerardo Donnajanni decise di convocare per una riunione "operativa" Fedocci e il dirigente della locale squadra mobile.

Il colonnello, tra i più stretti collaboratori dell'allora pm Luigi De Magistris nell'indagine Prozedone, decise di delegare al comandante del Nucleo operativo del Reparto operativo, ossia il "responsabile del servizio di PG a livello provinciale", figura posta alle dipendenze funzionali della Procura esattamente come il capo della mobile della Quosima. Donnajanni la pensa di venarsene dal regolamento generale dell'Arma e segnala l'accaduto all'allora procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna che cerca di smentirne i noni.

Passa qualche mese, siamo nel 2004 e si conclude una serie indagini contro l'andragheta condotta dai carabinieri sotto la direzione dello stesso Donnajanni. Par non avendo avuto alcun ruolo, il procuratore di Catanzaro Mariano Lombardi decide di iniziare una nota sottoscritta anche da Donnajanni,

IL PM PARLÒ MALE DEL COLONNELLO MA LA VITTIMA DEVE RISARCIRLO

→ Fedocci, comandante provinciale di Catanzaro fino al 2005, fu biasimato nel 2003 dal procuratore della Dda, Donnajanni, in una nota inviata al comando dell'Arma. Ma è stato condannato il militare...

al comandante generale dell'Arma. Dopo aver auspicato una risposta per il personale che aveva sperato «l'atteggiamento assunto da Fedocci che più volte si è posto in contrasto con le direttive e le iniziative in materia di coordinamento e di contrasto alla criminalità organizzata assunte da questo Ufficio».

Il Comandante generale, ovviamente, dispone immediati accertamenti. Il procuratore di Catanzaro parlando con il generale Edoardo Centino, comandante della Legione carabinieri Calabria, in corrispondenza al testo della lettera, manifestò «i più convinti sentimenti di piena e incondizionata fiducia nonché di gratitudine per l'attività sviluppata da Fedocci, che ha manifestato sempre altissima disponibilità a sottoscrivere un attestato di indiscutibile considerazione verso l'ufficiale».

È il tutto ora delle carte bollate. Il primo a scendere in campo è Fedocci, a ottobre del 2005, con una querela per «diffamazione nei confronti

del suo Donnajanni, in relazione a quanto riferito dal procuratore nel colloquio con Centino. L'atto viene prima inviato alla Procura di Salerno e nel 2008 trasmesso a Roma per competenza territoriale. La Procura capitolina respinse una richiesta di archiviazione a cui Fedocci si oppose. Al secondo tentativo il giudice dispose l'imputazione contro nei confronti di Donnajanni. Il processo si conclude con l'assoluzione del magistrato "perché è fatto non nessuno". Il giudice ritenne in quel caso che lo scritto fosse stato diretto solo al comandante generale e, pertanto, carente della "diffamazione" richiesta per poter innescare la diffamazione.

Fedocci che non si era contrastato parte civile, chiede allora alla Procura generale di fare appello. Rilevava preliminarmente «un'anomalia relativa alla mancata ispezione del procuratore della Repubblica che agiva del sostituto, aveva sottoscritto la missiva», la Procura generale sottolinea che trattandosi di uno scritto diretto

al vertice dell'Arma avrebbe potuto essere conosciuto da tutti, come poi è effettivamente avvenuto. Nonostante ciò, la Procura generale nota che il testo di diffamazione si è già prescritto e che pertanto quest'ufficio, «anche appellando, non potrebbe avanzare alcuna pretesa punitiva nei confronti di Donnajanni».

Ad ottobre 2013 tocca a Donnajanni applicare con un ricorso d'argento al Tribunale di Lecce con il quale, tra le altre cose, evidenzia le circostanze patite «sotto il profilo della sfera pubblica, della lesione della reputazione personale e professionale», con conseguenze «sufficienti a giustificare per 300mila euro».

A luglio 2015 il giudice, dopo avere ritenuto «non configurabile nel caso in esame il delitto di calunnia che tuttavia, non esclude una responsabilità del resistente», scrive che «i fatti in precedenza esposti dal ricorrente se non sono idonei ad integrare il dolo della calunnia (...) rileva la circostanza che la querela non era stata presentata anche nei confronti

del procuratore della Repubblica se è vero, come è vero, che il resistente si sia sentito diffamato dal contenuto della missiva di cui lo stesso risulta essere il principale autore (...). Pertanto va affermata una responsabilità colposa del resistente fondata esclusivamente sulle di dati non patrimoniali per il ricorrente». Da ciò la condanna di Fedocci a risarcire Donnajanni con 12mila euro oltre ad interessi legali.

In altre parole, il giudice ha utilizzato un elemento che la Procura generale di Roma aveva considerato «una anomalia», la mancata ispezione del procuratore della Repubblica, come una irregolarità di Fedocci che aveva denunciato un fatto «vero» chiedendo all'Autore giudiziario di valutare se nella lettera sottoscritta da Donnajanni vi fossero gli estremi della diffamazione. Fedocci a settembre 2015 si è appellato alla Corte di appello di Reggio Calabria. Dopo cinque udienze sempre rinviata il 6 aprile 2020 è prevista la sentenza. Salvo colpi di scena dell'ultima ora.